

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Ps a congresso

JEAN RONY

Faticosissimo 1991. Faticoso su tutti i piani: aumento della disoccupazione e dell'estrema destra, esplosione dei corporativismi, ondata di pessimismo e crisi della democrazia. Un dio crudele ha senza dubbio voluto che, simbolicamente, quest'annata grigia finisse con il congresso del partito socialista. Occasione che rischia di non essere utile al morale dei francesi. Anzi: sarà senz'altro dannosa per quello del partito e per il progetto a lungo termine che si intende adottare. L'idea stessa che i socialisti francesi possano discutere oggi di un progetto a lungo termine ha qualcosa di surrealistico. Conosciuto sotto il nome di «rapporto Charzat», dal nome del dirigente che l'ha coordinato, il progetto ha l'aria di un coprimiserie, tanto il partito appare oggi invischiato nelle esigenze dell'immediato (essendo l'immediato in questo caso la scelta del tipo di scrutinio per le prossime legislative). Nessuno si aspetta che una prospettiva scaturisca dal congresso di un partito con il cuore in gola, che non finge nemmeno di essere diretto. Per quanto si scruti lontano, non si vedono che baronie, clan che si scontrano in un partito scheletrico, circondato dall'indifferenza generale.

Costatazione senza indulgenza. E tuttavia questo stesso partito, dopo dieci anni di esercizio del potere, potrebbe presentare il suo operato senza arrossire. Ha governato coraggiosamente e introdotto riforme di lunga lena i cui effetti si fanno già sentire. Le leggi sul decentramento hanno messo fine al giacobinismo ancestrale e vivificato le province francesi, oggi in pieno rilancio grazie alle nuove prerogative di cui sono dotati i comuni, i dipartimenti, le regioni. L'economia del paese è stata disintossicata da quel male endemico che era l'inflazione. È pronta alla rude disciplina della concorrenza internazionale. La spesa pubblica è sotto controllo. Su qualche dossier di peso, quali la sanità, le pensioni, le periferie, i governi socialisti si sono assunti il rischio di prendersela con potenti corporativismi, per evitare alla Francia di incamminarsi verso una società a due velocità. Si potrebbe dire altrettanto a proposito dello sforzo compiuto in tema di educazione e di formazione. Nessuno mette in dubbio che dal Partito socialista siano usciti uomini e donne competenti e risoluti. Di nessuno dei quattro governi socialisti che si sono succeduti dal 1981 si potrà dire che abbia agito con facilità politica. Inoltre il Ps, con la sua doppia vittoria nell'81 e nell'88, ha instaurato l'alternanza nella vita politica francese. Ha creato, a sinistra, le condizioni per un approccio meno ideologico delle realtà economiche e sociali. Si dice che i francesi si siano riconciliati con l'impresa. Apprezzamento ambiguo, ma la cui parte di verità dev'essere senz'altro accreditata ai governi socialisti.

La disgrazia in cui è caduto oggi il Ps ha dunque qualcosa di ingiusto. Ma non servirebbe a nulla invocare la congiuntura economica, la crisi delle ideologie di progresso, l'inquietudine se non la paura del futuro che attanaglia la società francese. Certo i francesi sono propri governanti! Si ha a volte l'impressione che nella cultura di questo paese persino la felicità personale sia di competenza statale. Da cui i sondaggi che rivelano a volte più un malessere esistenziale che un giudizio politico. Tutto ciò è vero. Nulla però può oggi dispensare il Ps dal guardare in faccia le proprie responsabilità. Deve interrogarsi sulla sua vulnerabilità morale davanti ai veleni e alle delizie del potere. Un potere che aveva atteso per così lungo tempo e di cui ha creduto che le leggi della sociologia gli avrebbe assicurato la perennità. Deve interrogarsi anche sulla sua sorprendente capacità di sposare le istituzioni della Quinta Repubblica, al punto da ritrovarsi dominato dalle strategie personali dei «presidenziali» rivali. Infine, deve rimettere in questione la scelta che fece fin dal 1981 di non aprirsi al vasto movimento sociale e politico che l'aveva portato al potere. Implicita scelta di restare chiuso in sé, in un piccolo partito malthusiano, di cui una proporzione eccessiva di militanti era stata confiscata dai mandati elettorali o dai gabinetti ministeriali. Ne risultò, tra l'altro, un rapporto così tenue con la società che si può dire del partito socialista che, sul terreno, la sua presenza è tendenzialmente vicina allo zero. I suoi militanti non appaiono che attraverso le istituzioni nelle quali esercitano il loro mandato. Ha completamente fallito nel compito di articolare le responsabilità di Stato e l'attività politica e sociale. Lo spazio liberato dalla caduta d'influenza comunista non è certo stato occupato dai socialisti. Vi si trovano piuttosto i militanti del fronte nazionale. Da questo punto di vista il Ps non è estraneo alla crisi della democrazia francese. Un esempio: se l'elezione del presidente della Repubblica è nel sistema francese l'elezione decisiva, è veramente accettabile che la scelta del candidato chiamato a rappresentare tutta la sinistra e le forze di progresso spetti ai soli 120mila aderenti dichiarati al partito che governa un paese di 50 milioni di abitanti?

Si parlerà di tutto ciò al congresso socialista che si apre domani? Se non accadrà sarà un nuovo appuntamento mancato del Ps con il paese. Anche se in un bello slancio di consensuale unanimità dovesse essere adottato per acclamazione un progetto di società a lungo termine, di buon spessore teorico. Teorico, appunto.

Intervista a François Fejtö sugli sconvolgimenti in Unione Sovietica e sull'Est «Cade l'ultimo impero coloniale, sorgono le nazioni»

«Perché avete paura dei nuovi russi?»

PARIGI. Ungherese, anzi austro-ungarico poiché è nato nel 1909, di doppia madrelingua (l'ungherese di suo padre e il tedesco della sua nurse), nipote di un ebreo germanofono di Boemia, figlio di madre nata a Zagabria, pieno di cugini e cugine che parlano sia il serbocroato sia l'italiano (a Fiume e Trieste), munito da quasi quarant'anni di una carta d'identità francese. François Fejtö è l'emblema stesso dell'impossibile coincidenza tra nazionalità e cittadinanza quando si è nati in centro Europa, tra Balaton e Pannonia, un occhio al tedesco e uno al turco, e un terzo al russo-sovietico. Di recente si è recato a Jacqueline Chervault-Serper in un libro intervista dal titolo crepuscolare, «Où va le temps qui passe?» (ed. Baland), dove gioca, anche con civetteria, per 244 pagine con il secolo che ha percorso tutto intero da politico, giornalista, storico, pedagogo. Ci è parso naturale parlare con lui - la cui storia è tutto meno che geometrica e unitaria come troppo spesso si vorrebbe in Occidente - delle ultime convulsioni in Europa orientale, che sembrano riportare la carta indietro nei secoli. L'impero centrale germanico, la triade slava appena nata, le guerre balcaniche. Fejtö teme di esser superato dagli eventi che incalzano di ora in ora, e così prende le distanze: «Quanto accade in Urss è frutto di una decolonizzazione che avviene con ritardo. Tutti gli imperi, quello britannico come quello francese, si sono dissolti. Restava quello sovietico; sotto l'etichetta comunista, con ideologia sovranazionale, internazionalista e federatrice. Ma era pur sempre un impero coloniale, con trasferta di uomini e risorse dalla periferia al centro. E come accade quando crollano gli imperi la nuova organizzazione non può vedere la luce se non su base nazionale: ucraini, russi e bielorussi parlano la stessa lingua, hanno la stessa religione. È naturale che si siano uniti, ed è naturale che vi aderiscano anche gli armeni, che non sono slavi ma sono ortodossi, per difesa verso le spinte panislamiche e panturche. Trovo eccellente l'idea di eleggere la capitale a Minsk, nella piccola Bielorussia, e non a San Pietroburgo, così ricca di evocazioni zariste».

Per Gorbačov dunque la partita è definitivamente persa? Si ricorda dell'occasione da cui nacque il putsch di agosto? Gorbačov aveva avuto l'idea del trattato sull'Unione degli Stati sovrani, e aveva pensato che la Russia era il più importante di questi Stati e che sarebbe rimasta lo strumento federatore. Ma non aveva pensato che una riorganizzazione di questo tipo non può venire dal basso. Non si possono conservare, in un processo di questo tipo, burocrazia e polizia centrali. Ve l'immaginate se Londra, smantellando il suo impero, avesse voluto continuare ad essere il centro propulsore e ordinatore?

Lei quindi non vede con orrore il disgregarsi dell'Urss... Nel Cerchio di gesso del Caucaso Bertolt Brecht rinnovò l'apologo biblico di re Salomone. Il cerchio era quello tracciato per terra dal giudice Azdak: al suo interno doveva stare fermo in piedi il bambino. Le due madri che se lo contendevano - quella adottiva e quella naturale - dovevano tirarlo per le braccia, ognuna dalla sua parte. Avrebbe vinto quella che tirava di più. La madre adottiva, che era cresciuta insieme al bambino, smise per prima di tirare per paura di fargli male. Azdak lo assegnò a lei: con un piccolo inganno era riuscito a capire quale era la madre che voleva più bene al figlio e quindi per lui più adatta.

Forse farebbero bene a rileggerci questa pagina di teatro alcuni giudici di oggi, ciecamente convinti che il progresso del diritto positivo segni un cammino lineare verso una giustizia più giusta. E che l'applicazione impersonale - uguale per tutti - della legge sia sempre sinonimo di giustizia. Molto più spesso, oggi, la legge o la poca chiarezza e i molti contrasti interni della medesima - che pure esistono - sono chiamati in causa per giustificare l'inazione e l'ignavia. La mancanza del coraggio di interpretare e giudicare.

Questo della maternità mi pare un esempio lampante. Negli scorsi decenni il senso comune del popolo italiano si è mosso. Il partorire è diventato una scelta libera e consapevole, tirata fuori dalla linea d'ombra della magia e dell'imperscrutabile. La cultura ha sottratto spazio alla natura, sottolineando l'esistenza o la possibilità effettiva di un rapporto d'amore come condizione necessaria per una genitorialità positiva, esercitata: non imposta dall'esterno. Così accade spesso che il genitore adottivo - come nella storia di Brecht - sia quello che sperimenta un rapporto d'amore, mentre magari il genitore naturale è proprio quello che

Perché aver paura delle novità che vengono fuori dalla fine del grande impero russo? È naturale la disgregazione della ultima potenza coloniale così come è naturale che dalle sue ceneri sorgano entità nazionali. Intervista a François Fejtö, politico, storico, pedagogo ma soprattutto grande conoscitore di popoli del Centro Europa. Dovreste aiutare di più i paesi dell'Est, o finiranno nell'orbita tedesca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI



Non capisco come si possa restare così testardamente attaccati ad una realtà destinata ad esaurirsi. Leggevo giorni fa un'intervista al vostro ministro degli esteri De Michelis, anch'egli preoccupato del mantenimento a tutti i costi dell'Unione. Da parte mia mi auguro che le repubblicane più importanti provino il modo di agglomerarsi e di varare una costituzione federale. Cito, va tenuto in conto anche un secondo scenario: la jugoslavizzazione dell'ex Urss, vista la presenza delle minoranze russe in diverse repubbliche. Se gli ucraini o i kazaki cercheranno di cacciare i coloni russi la o le guerre civili saranno alle porte. Ma il processo di smantellamento dell'Urss è molto più naturale di quanto si creda. L'ostacolo

principale potrebbe venire da un altro golpe, stavolta meglio organizzato. Domenica scorsa, in un'intervista televisiva alla tv francese, Gorbačov ha detto chiaramente che si opporrà «con tutti i mezzi» alla demolizione dell'Unione, e che comunque non vi parteciperà. Che cosa significa?

Il caso jugoslavo come prova generale di quanto potrebbe accadere in Urss? Non c'è dubbio che la Jugoslavia sia sempre stata un modello ridotto dell'Unione Sovietica. In Occidente non si capisce che la cultura politica nell'est europeo si basa sull'omogeneità etnica. Le minoranze finiscono con l'essere sempre e comunque cittadini di seconda serie. È storicamente così, forse cambierà ma



SENZA STECCATI

L'«inganno» del giudice Azdak

MARIO GOZZINI. come dato esterno all'uomo e da lui immobilitabile. Una genitorialità di sangue, magica, indipendente dall'esperienza concreta di amore. Vorrei applicare questo ragionamento generale a un esempio concreto. Qual è la reazione della gente democratica, di sinistra, ai figli di zingari che bussano al vetro della nostra macchina quando siamo fermi al semaforo? Voglio provare ad indovinare: un misto di fastidio e di ostilità, disciplinato da una ideologia di accettazione del diverso ma soprattutto da un vago senso di colpa per essere più

ci vuole tempo. Quel 12 per cento di serbi che vivono in Croazia lo sanno bene: infatti si considerano un popolo, non una minoranza. Lo sanno bene anche i croati, che nella loro nuova costituzione hanno commesso l'errore di non considerare altro popolo se non il loro.

Nel frattempo in quella zona si allunga l'ombra della Grande Germania, che vorrebbe ad esempio riconoscere Croazia e Slovenia.

Si, i tedeschi sono tentati dall'idea di fare verso l'est una politica propria, non europea. Ma polacchi e cecoslovacchi non ne vogliono sapere. E neanche gli ungheresi. Ho visto recentemente il presidente della Repubblica, un mio vecchio amico. Mi ha detto che non vogliono cadere nell'orbita tedesca, ma che l'Europa deve fare qualcosa per aiutarli. Soprattutto adesso che la Germania è occupata a riunirsi e a sviluppare il suo est. Invece niente. Italia, Francia, Gran Bretagna non l'hanno capito, lasciano campo libero ai tedeschi, non varano quel piano Marshall che sarebbe necessario. Hanno ancora i riflessi condizionati dall'ordine di Yalta. Guardati la politica della Francia: De Gaulle l'aveva fondata sulla riconciliazione con la Germania, in un equilibrio garantito da una parte dallo sviluppo economico tedesco e da parte francese dalla detenzione dell'arma nucleare e dall'Intesa con l'Urss, chiunque comandasse a Mosca. Oggi l'arma nucleare francese può andare dal rigattiere, e l'Urss è morta. Allora o si puntella l'asse franco-tedesco oppure si resta alla concezione dell'Europa delle patrie. E in questo secondo caso i tedeschi faranno una loro politica estera.

Per ora si è riusciti a contenere, soprattutto grazie a Mitterrand e ai suoi rapporti con Kohl.

Si, ma vedo una certa immaturità diplomatica, in Italia come in Francia. Ognuno perde tempo a prendere le misure, con i ritmi che erano propri dei tempi di Yalta. Il caso jugoslavo è stato un test. Non si è deciso un embargo petrolifero verso la Serbia, come sarebbe stato giusto e possibile. Non si è intervenuti per bloccare lo spazio aereo e marino. Si è fatta invece una proposta ridicola, quella della forza di interposizione. Ma dove interporre, se la frontiera passa nei villaggi, nei quartieri, tra le case di una regione etnicamente composita, dove solo i combattenti sanno dove sia il fronte?

Lei è dunque favorevole alle sanzioni verso la Serbia?

Senza sanzioni estremamente severe la guerra coinvolgerà la Bosnia Erzegovina, e forse la Slovenia. Già adesso il conflitto è meno limitato di quello che sembra. Lo sa che il 40 per cento dei morti di parte serba sono di origine ungherese, reclutati a forza in Vojvodina? Voglio dire che il caso jugoslavo denuda il problema delle minoranze, mette in rilievo quanto sia cruciale. E l'Unione Sovietica è un incastro continuo di minoranze, su scala molto, molto più grande.

Solo la «riscoperta» della società può consentire ai Verdi di sanare il loro «deficit»

LUIGI MANCONI

Nel corso della Convenzione Verde conclusasi qualche giorno fa a Roma, molto si è parlato di crisi di immagine. In effetti, da tempo, e da più parti, viene segnalato un deficit di visibilità dell'ambientalismo: e i Verdi sono i primi a riconoscerlo e a dolersene. Quel deficit viene, in genere, interpretato come effetto di un insufficiente rapporto con i mass media e di una mancata copertura da parte del sistema dell'informazione.

Si tratta, a mio avviso, di una interpretazione errata che segnala un vizio classico delle minoranze, indotte a una concentrazione morbosa sui mass media e, dunque, a una dipendenza nevrotica dai cicli della mondanità politica. Questo porta, fatalmente, a ridurre la questione dell'immagine a questione di visibilità massmediatica: e, persino, ad accreditare le trivialità sul look e sulla spettacolarità.

L'impostazione, a mio avviso, va completamente rovesciata. Un deficit c'è, eccome, ma è un deficit di identificazione e di rappresentazione pubblica: e la crisi riguarda, dunque, quella che chiamerei l'immagine-identità dei Verdi. Ovvero la capacità di elaborare valori e di veicolare messaggi etico-simbolici: di proporsi come titolari di opzioni in grado di mobilitare emozioni e sentimenti, energie e intelligenze. Per una fase, indubbiamente, i Verdi sono stati capaci di svolgere tale funzione e di affermare i valori intesi della tutela dell'ambiente e della natura dentro la materialità degli interessi collettivi. Successivamente, un processo di divulgazione consumistica della sensibilità ambientale ha tolto ai valori verdi la loro radicalità. La sensibilità ambientale si è fatta - con tutti i vantaggi e i limiti che sappiamo - senso comune ma anche luogo comune, banalità, consumismo. E questo ha compromesso la capacità di mobilitare passioni e interessi ma anche di agire nell'immaginario collettivo; e di lanciare messaggi efficaci.

Se questo è vero, diventa ancora più urgente riflettere sul punto b) e scoprire (ri-scoprire) la direzione periferia-centro e la direzione periferia contro centro.

Riscoprire la direzione periferia-centro può contribuire a valorizzare quella dimensione antipartitocratica che i Verdi sembrano trascurare (e che ha fatto la fortuna di Rete e Lega). Qui, giocoforza, si inserisce un ragionamento sulla partecipazione elettorale e sul gruppo parlamentare dei Verdi. Su quest'ultimo il mio giudizio non è negativo: ma, ciononostante, ritengo che il gruppo parlamentare non sia il requisito essenziale, e tanto meno la precondizione, dell'azione sociale e politica dei Verdi. Può costituire (talvolta così è stato) un contributo prezioso per quella azione: non ne è la premessa, bensì un passaggio utile e un terminale efficace. In ogni caso, solo la valorizzazione della periferia consente quel lavoro faticoso che può permettere - in tempi necessariamente lunghi - l'elaborazione di un «punto di vista verde» sulla società; e, dunque, di pensare e parlare in termini «verdi» delle grandi questioni che fanno mentalità e sensibilità collettive (cancro; droga; flussi migratori...); e si tratta di questioni sulle quali i Verdi - che molti titoli avrebbero per parlare - tacciono. In altri termini: la specializzazione e la competenza richieste ai Verdi sui temi costitutivi della loro identità (l'ambiente, in primo luogo) non devono impedire l'acquisizione di uno sguardo complessivo. Che significa capacità di analizzare e segnalare i nessi tra tutela dell'ambiente e le questioni prima citate (cancro; droga; flussi migratori...). Solo un punto di vista verde-generale sulla società può attribuirsi all'ambientalismo quel ruolo di soggetto politico titolare di valori di cui c'è bisogno: tanto più in una fase in cui il dibattito dei partiti si affida, pressoché interamente, al linguaggio edilizio-cantieristico («piccolo, macerie, ricostruzione, calcinacci...») talmente pervasivo che anche Cocer sembra il nome di una impresa edile.

L'esempio è abusato ma vi ricorro perché tuttora significativo: nel dopo-Cernobyl i Verdi (pur sparuti, disorganizzati, privi di risorse) sono stati capaci di svolgere quel ruolo; sono stati capaci di essere «autorità morale». Indubbia la peculiarità e l'eccezionalità irripetibile (mi auguro) di quella vicenda, ma proprio tale eccezionalità non attenua, bensì aggrava, l'urgenza di una riflessione autocritica; e conferma quanto detto da Sergio Andreis a proposito del parassitismo verde o pacifista. Insomma, solo nelle disgrazie e dalle disgrazie i Verdi sembrano ricavarne energie, spazio e ruolo. Io penso che una causa non secondaria di quel parassitismo risieda - appunto - nella sottovalutazione del ruolo dei soggetti sociali come titolari di valori.

La conferma viene dal successo di formazioni come la Rete e la Lega nord; pur così diverse e, per molti versi, antagoniste, entrambe quelle organizzazioni si pongono come a vicenda in concorrenza di origine ungherese, reclutati a forza in Vojvodina? Voglio dire che il caso jugoslavo denuda il problema delle minoranze, mette in rilievo quanto sia cruciale. E l'Unione Sovietica è un incastro continuo di minoranze, su scala molto, molto più grande.

scolistica? Pretendere che abbandonino il nomadismo sarebbe imperialismo culturale, violento ed oppressivo. Allora bisogna che gli enti locali creino campi attrezzati e spazi di inserimento professionale per l'artigianato zingaro. Ma poi la cultura di sinistra non dovrebbe aver paura di affermare alcuni principi fondamentali del nostro ordinamento giuridico: uno di essi è la tutela dei bambini. Principio antico quanto il mondo, sembrerebbe. E invece, come ci dimostra Telefono Azzurro, la violenza sui minori è anche da noi un continente sconosciuto che solo da poco comincia a venire alla luce. È sacrosanta appare la severità del Tribunale per i minori nel reprimere l'uso - la strumentalizzazione di cui si diceva dianzi - dei bambini da parte dei genitori in piccole pratiche illecite, al confine con la microcriminalità. Sanzione giusta sarebbe, in questo caso, la dichiarazione di stato di adottabilità dopo

un certo numero di recidive di reato. Qualcuno dirà che sono improvvisamente diventato hiltariano. Ma se un Tribunale viene costituito nell'interesse dei bambini, deve tutelare anche gli interessi dei figli degli zingari che si trovano nel nostro territorio. In questi giorni di freddo polare, incontro madri che esibiscono piccoli di pochi mesi, per ottenere soldi da versare al proprio uomo (genitore?). Devo confessare che la mia reazione istintiva sarebbe quella di togliere il figlio a queste madri «naturali» e così snaturate, per darlo a una delle tante coppie in lista di attesa per l'adozione. Quello che ci trattiene è la coscienza sporca di non aver fatto in precedenza tutto il possibile per non arrivare a questa eventuale soluzione estrema. Ma, appunto, è solo coscienza sporca. E non quella rimediata in chiave più moderna del principio illuminista di tolleranza che i tempi futuri prossimi ci imporranno.

L'Unità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità Emanuele Macaluso, presidente Consiglio d'Amministrazione: Guido Alghighetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Pulvisio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Iscrt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trivisani Iscrt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1874 del 14/12/1990